

LA COMUNIONE PRESBITERALE

*Ritiro al Clero
Santuario Madonna della Scala
Noto– 23 marzo 2023*

Carissimi confratelli,

voglio esprimere la mia immensa gratitudine al Signore per la vostra presenza nella mia vita, per avermi accolto qui, nella casa di Maria, la vostra casa che da sabato 18 marzo, e ancor più da oggi, è anche mia. E io sogno che la nostra Chiesa, come la santa dimora di Nazareth, diventi sempre più «casa e scuola di comunione»: sperando che sia il sogno di tutti.

Di una cosa sono certo. Siamo una Chiesa viva e vogliamo lavorare instancabilmente per essere Chiesa unita, fiduciosa e perseverante, una Chiesa aperta e attenta alla voce dello Spirito. E lo Spirito ha scritto «con» e «per» questo popolo di Dio, nella storia feriale, pagine indelebili di santità.

Ho sperimentato in questi mesi la gioia dell'ascolto e dell'incontro. Le vostre testimonianze di pastori appassionati e zelanti, il desiderio di servizio e di autentica responsabilità mi hanno fatto percepire la bellezza e la ricchezza della nostra chiesa.

Camminiamo insieme per crescere nella fraternità e nella comunione presbiterale. È uno dei punti salienti e il cuore del discorso di Gesù dopo l'ultima cena (cfr. Giovanni 13-17). Siamo tutti consapevoli che alla base dello stile di collaborazione tra sacerdoti c'è proprio la comunione, la fraternità e la corresponsabilità tra di noi sacerdoti e diaconi.

La consacrazione che abbiamo ricevuto nel giorno della nostra ordinazione sacerdotale ci porta ad essere messaggeri di salvezza per tutti. Noi siamo, come ci ricorda il profeta Isaia, «stirpe benedetta dal Signore» (61,9).

Noi, carissimi, siamo invitati a testimoniare, proprio per mandato esplicito del Signore, dentro la complessa storia del mondo e degli uomini, dentro le contraddizioni e le inquietudini dei nostri giorni particolari, la salvezza e la liberazione che Gesù ha offerto a tutti, attraverso l'annuncio del Vangelo che passa attraverso la testimonianza concreta di vita, personale e comunitaria.

La vita comunitaria è al centro del Vangelo perché Dio è comunione. Per tale motivo, quando Cristo istituì il sacerdozio ministeriale, gli diede una forma comunitaria affidando alla piccola comunità dei Dodici l'ufficio pastorale nella Chiesa, chiamandoli ad assolverlo sotto la guida di Pietro.

Il sacerdote deve coltivare la consapevolezza di essere stato inviato come dono in mezzo alla comunità per servirla pienamente «in persona Christi». Altrettanto importanti suonano in merito le parole di Giovanni Paolo II che afferma: «Il sacerdozio ci è stato dato come dono. Ma in noi e per mezzo di noi, il sacerdozio è un “dono per la Chiesa”». ¹ Il sacerdote che ripete con entusiasmo ogni giorno il suo «sì» e il suo «eccomi» non moltiplica il sacerdozio di Cristo, ma lo rende solo presente nella storia, tant'è che egli diviene così un «alter Christus», se non addirittura un «ipse Christus». Il sacerdote, che deve poter dire come San Paolo «mihi vivere Christus est» (Fil 1,21), diviene nel tempo e nella storia, l'icona della presenza viva ed operante di Cristo, il segno-persona del Signore risorto Capo della Chiesa, il suo Sacramento radicale, la sua trasparenza. Ecco, dunque, il compito fondamentale del sacerdote in rapporto a Cristo: renderlo presente, in modo visibile, nella sua vita e nel suo ministero, dopo il Suo ritorno al Padre.

Per San Giovanni Paolo II la meta verso la quale il presbitero deve tendere risiede «nell'essere “uno con Cristo nell'opera di redenzione”», ² e questo in quanto: «i cristiani sperano di trovare nel sacerdote non solo un uomo che li accoglie, che li ascolta volentieri e testimonia loro una sincera simpatia, ma anche e soprattutto un uomo che li aiuta a guardare Dio, a salire verso di lui». ³ Queste parole, pronunciate dal Santo Padre nella *Pastores dabo vobis*, credo siano tra le più significative e le più chiare nell'esprimere quello che,

¹ GIOVANNI PAOLO II, *La credibilità della nostra testimonianza dipende dall'amore per il nostro Sacerdozio. Incontro con Religiosi e Religiose scozzesi*, in IGPII, LEV, V/2 (1982) p. 2034.

² ID., *Al Sacerdozio, dono di Dio per l'uomo, il prete risponde col dono di se stesso. Omelia della Messa con ordinazioni sacerdotali a Taegu*, in IGPII, LEV, VII/1 (1984) p. 1251.

³ ID., *Pastores dabo vobis. Esortazione Apostolica Post-Sinodale circa la formazione dei Sacerdoti nelle circostanze attuali*, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, XV/1 (1992) p. 911.

secondo Giovanni Paolo II, deve essere il sacerdote: per il Papa il sacerdote, infatti, deve essere «icona di Cristo» pronto a sostenere e guidare i cristiani alla piena conoscenza di Dio.

Saremo capaci di lavorare oggi con fedeltà per l'opera di salvezza di Cristo, solo agendo in comunione vera con tutto il presbiterio. La *Presbyterorum Ordinis* al numero 8 ci ricorda che «tutti i presbiteri, costituiti nell'Ordine del Presbiterato mediante l'ordinazione, sono intimamente uniti tra di loro con la fraternità sacerdotale». Non è pertanto una fraternità solo di azione o di attività frenetica, ma è una fraternità affettiva e di reale amore fraterno. È proprio quest'amore vicendevole che dovrà ispirare la collaborazione tra di noi in una pastorale sinodale. Gli apostoli, prima di essere mandati, furono chiamati insieme a costituire una vera comunità (cfr. Giovanni 1,35-39). Ancora oggi Gesù ci manda facendosi carico della nostra missione e del nostro cammino, invitandoci a vivere con autentica passione e con rinnovato slancio il mandato apostolico.

L'Eucaristia è la prima e fontale radice del ministero presbiterale, sacramento di unità e comunione, poiché è in essa che noi, diventiamo una sola cosa in Cristo. Anche noi, non solo presi singolarmente, ma come presbiterio, unti e consacrati con l'unzione dello Spirito, siamo nuovamente mandati a realizzare quella piena e intima unione con Cristo e con la Chiesa, in comunione con il vescovo e con i confratelli, nell'unico presbiterio diocesano.

La fraternità e la comunione presbiterale non si fondano principalmente sui nostri sforzi di collaborazione pastorale e nemmeno su un sincero e orizzontale desiderio di amicizia: aspetti, questi, importanti che dobbiamo curare sempre. La comunione e la fraternità, caratteristiche delle prime comunità cristiane (cfr. Atti 1,14; 2,42; 5,12; 15,25; 1 Giovanni 1,3), sono dono di Dio e partecipazione del suo «essere insieme» nella Trinità. Questo dono si radica nel Battesimo e si attua attraverso la grazia tipica del sacramento dell'ordine per l'imposizione delle mani del Vescovo che ci ha resi «servitori di comunione», fino a diventare «esperti di comunione».

Parlare, allora, di comunione tra noi non significa sforzarsi di costruire una casta elitaria, un gruppo chiuso, ma accogliere il dono che ci unisce strettamente gli uni agli altri per il servizio di una fraternità universale. Il mondo – e lo sperimentiamo ogni giorno nelle nostre parrocchie – ha

bisogno di più amore, di più fraternità e solidarietà, di riconciliazione e di perdono reciproco.

È all'interno delle parrocchie che devono nascere forme di comunione di vita che alimentino e testimonino l'unità del presbiterio.

Sono convinto che da momenti concreti e spiccatamente feriali di vita fraterna, così come da tradizione nella nostra chiesa diocesana, si rafforzerà anche il desiderio di collaborare insieme con i laici e religiosi, programmando corresponsabilmente la pastorale e mettendo in atto attività comuni.

Se noi presbiteri ci stimiamo e ci aiutiamo a vicenda, siamo già una testimonianza di vita per la comunità. L'evangelizzazione passa anche dalla nostra testimonianza di vita.

Perché la vita del sacerdote sia autentica, è presupposto indispensabile che sia costantemente radicata nella Parola e nell'Eucaristia. Tre sono i luoghi di riferimento: *Gerusalemme*, luogo del tempio, luogo dell'incontro con Dio, pane parola, pane eucaristia, pane carità. *Gerico*, luogo del fare, del servire, del prendere posizione, dell'impegno sociale, politico... *Emmaus*, luogo della riscoperta della fede! In ogni eucaristia c'è un «andate in pace», c'è un invito a uscire dal tempio per immergersi nel quotidiano, nel territorio, nel vissuto, non in modo episodico e occasionale, ma continuo e come voi ben sapete con tanto spirito di sacrificio. Modello supremo è Cristo che esce dal «seno» del Padre e si incarna; scende dentro il territorio dell'umanità, entra nella fatica del vivere dell'uomo per liberarlo e per salvarlo.

Il sacerdote, a partire dal pane parola, dal pane eucaristia condiviso, cioè dall'incontro con Cristo e con la sua gratuità, è chiamato a caratterizzare la propria vita, con opere di misericordia servendo l'amore di Cristo nella storia di ogni giorno, con opere e parole, con atteggiamenti e stile di vita che dicano interessamento, che indichino che tutto quanto accade lo riguarda personalmente.

La gente oggi non ha bisogno di sacerdoti scrupolosi o distratti, ma di samaritani che sappiano guardare dentro. Il mondo è un fiume di lacrime invisibili a chi ha perduto lo sguardo del cuore. Recuperiamo il cuore. Ogni giorno. Molte volte i vangeli riferiscono che Gesù «mentre camminava

vide» (Mt 4,18); camminava e abitava la vita, ben presente a tutto ciò che accadeva nel suo spazio vitale; sapeva guardare negli occhi: «Donna, perché piangi?» (Gv 20,13) e scoprire nel riflesso di una lacrima, la sorgente dell'amore. Davanti alle ferite della vita qualcosa di noi vorrebbe chiudere gli occhi, girare la testa e le spalle e andare oltre... Il sacerdote, invece, è costantemente in ascolto delle voci, delle parole, in osservazione dei volti e delle storie del territorio.

Si tratta di uno sguardo misericordioso, non di giudizio, un vedere amoroso, a «cuore aperto», un vedere non solo in superficie, ma profondo dentro l'animo della persona; un cogliere non solo i bisogni espressi ma anche quelli inespressi e nascosti. Un saper vedere oltre le apparenze, anche nelle tenebre, nel peccato, nelle situazioni di sofferenza, di dolore e di disagio... Un saper vedere tutt'attorno, su ogni persona e realtà, sui bisogni e sulle cause che li generano, diventando sentinella «nel» e «del territorio», «nella» e «della comunità», per rilevare ciò che causa i problemi, ma anche le risorse da utilizzare.

Il sacerdote è colui che matura una grande compassione per le storie di vita; come la Chiesa è un «esperto in umanità». Significa saper piangere con chi piange e ridere con chi ride, farsi concretamente carico delle situazioni colte nel territorio e saper portare i pesi gli uni degli altri.

Scriva Papa Francesco in *Amoris Laetitia*: «la Chiesa deve *accompagnare* con attenzione e premura i suoi figli più fragili, segnati dall'amore ferito e smarrito, ridonando fiducia e speranza, come la luce del faro di un porto o di una fiaccola portata in mezzo alla gente per illuminare coloro che hanno smarrito la rotta o si trovano in mezzo alla tempesta. Non dimentichiamo che spesso il lavoro della Chiesa assomiglia a quello di un ospedale da campo» (AL 291).⁴

È sulla strada che ci si ferma, ci si china, ci si prende cura prestando attenzione e caricando sul proprio giumento chi non ti ha chiesto di fare miracoli ma ha elemosinato una briciola di premuroso amore accogliente guardandoti appena negli occhi. E occorre sanare le ferite del cuore! Questo è lo spirito della nostra missione. C'è da pagare di persona, c'è forse da perdere tutto: ma questo è il prezzo di chi ama, di chi non tiene conto né

⁴ FRANCESCO, *Amoris laetitia*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2016, 249-250.

degli affari, né della sospensione del viaggio né del denaro da dare all'albergatore. Come il Padre della parabola che sa attendere nel silenzio adorante di un amore esclusivo e unico.

Tutti ce ne rendiamo conto, sappiamo di vivere in una società ferita, nessuno lo mette in dubbio. Viviamo in una società che sanguina e il costo delle sue ferite di solito finiscono col pagarle i più indifesi. Ma è proprio in questa società, in questa cultura che il Signore ci invia. Ci invia e ci spinge a portare lì il balsamo della “sua” presenza. Ci invia con un solo programma: usarci misericordia, renderci vicini a quelle migliaia di indifesi che camminano nella nostra amata terra americana proponendo un atteggiamento diverso. Un atteggiamento nuovo, cercando di far sì che il nostro modo di relazionarci s’ispiri a quello sognato da Dio, a quello attuato da Dio. Un modo di trattare basato sul ricordo del fatto che tutti veniamo da luoghi remoti, come Abramo, e tutti siamo stati condotti fuori da luoghi di schiavitù, come il popolo di Israele.⁵

Sono certo che una Chiesa, aperta all’azione dello Spirito e capace di declinare quotidianamente la comunione in corresponsabilità, possa porsi come lievito di fermenti positivi anche nella prassi della odierna società. Dinanzi al fallimento dei comunismi e al vuoto degli individualismi, l’unica risposta carica di senso che rimane a questo nostro mondo è la strada della comunione.

Ancora *Amoris laetitia*: «In qualunque circostanza, davanti a quanti hanno difficoltà a vivere pienamente la legge divina, deve risuonare l’invito a percorrere la *via caritatis*. La carità fraterna è la prima legge dei cristiani (cfr. Gv 15,12; Gal 5,14)» (AL 306).⁶

Vivere la comunità ecclesiale come luogo di corresponsabilità può e deve divenire segno profetico di una ritrovata capacità comunicativa e dialogica in un mondo sempre più arenato in forme di vita condizionate da atteggiamenti compromissori e funzionali, non orientati alla verità. Solo una comunità palestra di relazioni condivise diviene capace di umanità, sincera e seduttiva, e assume il volto della speranza.

⁵ ID., *Video messaggio in occasione della celebrazione del giubileo straordinario della misericordia nel continente americano*, 27 agosto 2016.

⁶ ID., *Amoris laetitia*, op. cit. 265.

«Fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo» (NMI 43).⁷

La spiritualità di comunione sta a fondamento della vita cristiana perché nasce dal Cuore di Dio e genera stili di vita evangelica indispensabili per la formazione di tutto l'uomo, dell'uomo integrale.

«Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità della comunione*, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità» (NMI 43).⁸

«Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto» (NMI 43).⁹

È contemplazione della Santissima Trinità che vive nel cuore dei credenti in una circolazione di luce divina che avvolge il popolo di Dio. L'altro pone domande esplicite o silenziose. La risposta non può essere data dal vuoto, dall'assenza, dall'indifferenza, ma dall'ascolto, dal dialogo, dalla condivisione, dalla compagnia, dalla disponibilità a comunicare insieme, tenendo presente l'irriducibile alterità dell'altro.

«Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come “uno che mi appartiene”, per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia» (NMI 43).¹⁰

⁷ GIOVANNI PAOLO II, «*Novo Millennio Ineunte*». Lettera Apostolica all'Episcopato, al Clero e ai Fedeli al termine del Grande Giubileo dell'Anno Duemila, n. 43.

⁸ *Ibid.*, n. 43.

⁹ *Ibid.*, n. 43.

¹⁰ *Ibid.*, n. 43.

L'unità e l'amore sono il segno distintivo della vita cristiana e tutti siamo chiamati a sentirci concretamente parte dell'altro nello spirito della condivisione.

Per questo «spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un “dono per me”, oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto» (NMI 43).¹¹ L'incontro con l'altro e con la diversità, è sempre un incontro complesso: è l'altro che ci interpella, ci sfida, ci invita a uscire da noi stessi e a compiere un viaggio in zone inesplorate, a cominciare dalla nostra interiorità. È l'altro che svela noi a noi stessi. La contemplazione dello sguardo implica l'incontro con il volto dell'altro, un'assunzione di responsabilità, un *prendersi cura* dei bisogni e delle attese dell'altro, in un contesto di reciprocità accogliente, che si fa dono gratuito.

La comunione genera unità e non divisione. Per questo San Giovanni Paolo II afferma che «spiritualità della comunione è infine saper “fare spazio” al fratello, portando “i pesi gli uni degli altri” (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita» (NMI 43).¹²

Solo alla luce della comunione cessano le esteriorità e tutto ciò che allontana da ogni forma ed espressione vera di fedeltà evangelica.

Il n. 45, poi, della *Novo Millennio ineunte*, a ventidue anni dalla sua promulgazione, riesce a legare in maniera salda e profetica i principi del Vaticano II e le indicazioni magisteriali per la celebrazione del Sinodo: «Gli spazi della comunione vanno coltivati e dilatati giorno per giorno, ad ogni livello, nel tessuto della vita di ciascuna Chiesa. La comunione deve qui rifulgere nei rapporti tra Vescovi, presbiteri e diaconi, tra Pastori e intero Popolo di Dio, tra clero e religiosi, tra associazioni e movimenti ecclesiali. A tale scopo devono essere sempre meglio valorizzati gli organismi di partecipazione previsti dal Diritto canonico, come i *Consigli presbiterali e pastorali*. Essi, com'è noto, non si ispirano ai criteri della democrazia

¹¹ *Ibid.*, n. 43.

¹² *Ibid.*, n. 43.

parlamentare, perché operano per via consultiva e non deliberativa; non per questo tuttavia perdono di significato e di rilevanza. La teologia e la spiritualità della comunione, infatti, ispirano un reciproco ed efficace ascolto tra Pastori e fedeli, tenendoli, da un lato, uniti *a priori* in tutto ciò che è essenziale, e spingendoli, dall'altro, a convergere normalmente anche nell'opinabile verso scelte ponderate e condivise» (NMI 45).¹³

«Se dunque la saggezza giuridica, ponendo precise regole alla partecipazione, manifesta la struttura gerarchica della Chiesa e scongiura tentazioni di arbitrio e pretese ingiustificate, la spiritualità della comunione conferisce un'anima al dato istituzionale con un'indicazione di fiducia e di apertura che pienamente risponde alla dignità e responsabilità di ogni membro del Popolo di Dio». ¹⁴

Non si può parlare di comunione senza relazioni vicendevoli, senza partecipazione, riconciliazione, dialogo, discernimento comunitario, solidarietà. La Chiesa è “mistero” di comunione con Dio, tra i fratelli e con la natura e il cosmo e, quindi, è spiritualità che esige l'incarnazione nel tempo e nello spazio (Chiesa locale). La Chiesa è chiamata ad assumere un volto relazionale che pone al centro l'ascolto, l'accoglienza, il dialogo e il discernimento comunitario.

La spiritualità di comunione è costituita dalle seguenti componenti:

La spiritualità delle relazioni. La novità delle relazioni di fede, speranza e carità. Nello Spirito Santo siamo stati assunti al dinamismo trinitario e quindi tutte le relazioni devono essere teologali, vissute cioè in modo da esprimere in esse le relazioni che siamo chiamati ad avere con Dio stesso. La persona è relazione. Imparare a vivere le relazioni è la condizione imprescindibile del nostro crescere come persone.

La spiritualità della partecipazione. Essere in comunione implica non solo un determinato modo di relazionarsi, ma anche la partecipazione effettiva e affettiva nelle diverse istanze della convivenza sociale, altrimenti non c'è autentica comunione.

¹³ *Ibid.*, n. 45.

¹⁴ *Ibid.*, n. 45.

La spiritualità della riconciliazione. Partecipare, poi, implica offrire la propria originalità, che si scontra con l'originalità degli altri, nella tensione intrinseca alle relazioni: non c'è comunione senza la riconciliazione permanente.

La spiritualità del dialogo. Perché la partecipazione sia piena ci vuole sia la comunicazione di sé, sia la fede fiduciosa negli altri; la partecipazione esige il dialogo come autentica intercomunicazione delle coscienze, nella ricerca amorosa della verità. Ascoltarsi l'un l'altro, nella volontà di imparare qualcosa dall'altro e di accogliersi reciprocamente.

La spiritualità del discernimento. La verità da vivere, il bene comune da procurare sono oggetto di discernimento. Fatto insieme, il discernimento identifica la comunità e il ruolo di ciascuno in essa, nelle scelte che si fanno in fedeltà a Dio e alla storia.

La spiritualità della solidarietà. Le scelte compiute, a loro volta, in quanto fondate nella carità rivelano la solidarietà esistenziale che vincola l'umanità di tutti i tempi.

La spiritualità liturgica e della preghiera. Tutte le dimensioni segnalate fin qui, in quanto dono e impegno, vanno celebrate nella liturgia e fatte oggetto di preghiera. Anzi, è la preghiera – sia personale che comunitaria – che spinge a vivere queste dimensioni, perché componenti indispensabili per vivere la comunione di Dio riversata su di noi.

È urgente, allora, in tale contesto, seguire il chiaro invito di San Giovanni Paolo II: *rimettere al centro il Mistero* che ha un volto ben preciso, Gesù Cristo, il Risorto e il Redentore dell'uomo. Deve essere recuperata, inoltre, la categoria di *incontro*, molto familiare a Papa Francesco, capace di esprimere il modo con cui Dio si rivela all'uomo mediante il Cristo Salvatore. Essere cristiani significa principalmente incontrare il Signore. Il cristianesimo non è una dottrina filosofica o l'elaborazione speculativa di un sapere debole e astratto. E' un Incontro!

Rimettere al centro la persona allora significa ricondurre l'uomo a se stesso per ridare speranza, raccogliendo l'invito a cogliere nella società il bisogno di ritrovarsi, di comunicare, di costruire oltre le diversità e i vari sistemi, vie percorribili di una prassi rinnovata alla luce di queste esigenze. L'essere a

favore o meno della persona, infatti, non è questione di appartenenza a schieramenti o fazioni, ma è la risposta che ciascuno dà al proprio esistere; è decidere di stare o meno dalla parte dell'uomo.

Stare in mezzo alla gente non significa solo essere aperti e incontrare gli altri ma anche lasciarci incontrare. Siamo noi che abbiamo bisogno di essere guardati, chiamati, toccati, interpellati, siamo noi che abbiamo bisogno degli altri per poter essere resi partecipi di tutto ciò che solo gli altri ci possono dare. La relazione chiede questo scambio tra persone: l'esperienza ci dice che di solito dagli altri riceviamo di più di quanto diamo. Tra la nostra gente c'è un'autentica ricchezza umana. Sono innumerevoli le storie di solidarietà, di aiuto, di sostegno che si vivono nelle nostre famiglie e nelle nostre comunità. Impressionante è come alcune persone vivono con dignità la ristrettezza economica, il dolore, il lavoro duro, la prova. Incontrando queste persone tocchi con mano la loro grandezza e ricevi quasi una luce per cui diventa chiaro che si può coltivare una speranza per il futuro; si può credere che il bene è più forte del male perché ci sono loro.¹⁵

Farsi prossimo con amore significa non solo assumersi la responsabilità dell'altro, ma anche assumersi la responsabilità verso la comunità, il mondo, in una prospettiva di futuro da progettare, tutelare, salvaguardare, costruendo *reti* strutturate di sostegno, di fiducia, di coesione che proteggono dalle derive provocate dalle logiche economiche che nel mondo hanno determinato una profonda rottura dei legami sociali e la frammentazione delle relazioni interpersonali.¹⁶

L'esperienza dell'incontro con l'altro ci spinge a superare il timore comprensibile del rischio e dell'imprevisto, nella consapevolezza di condividere la comune umanità e dignità. Il passaggio da una soggettività individualistica ad una dimensione comunitaria ci permette di non ritrovarci *l'uno accanto all'altro* ma di riscoprirci come *essere per l'altro* nell'orizzonte del bene comune.

Scriva Papa Francesco: «E che cosa può renderci *felici* se non l'esperienza dell'amore dato e ricevuto? La vita dell'essere umano è uno scambio di *sguardi*: qualcuno che guardandoci ci strappa il primo *sorriso*, e noi che

¹⁵ ID., *Videomessaggio per il Festival della dottrina sociale della Chiesa*, Verona, 24 novembre 2016.

¹⁶ Cfr. C. M. MARTINI, *Farsi prossimo così...*, Ed. Centro Ambrosiano, Milano 1986.

gratuitamente sorridiamo a chi sta chiuso nella tristezza, e così gli apriamo una via di uscita. Scambio di sguardi: guardare negli occhi e si aprono le porte del cuore». ¹⁷

La relazione interpersonale oblativa si nutre d'amore: «L'amore non si aggiunge alla persona come un di più, come un lusso: senza l'amore la persona non esiste [...] senza l'amore le persone non arrivano a divenire tali». ¹⁸ L'amore non è dunque un attributo del carattere o una modalità di realizzazione, ma la possibilità di essere: «Esisto soltanto nella misura in cui esisto per gli altri... essere significa amare». ¹⁹

L'amore consente non solo alla persona di conoscere se stessa, ma anche di conoscere l'altro, poiché genera la comunicazione tra gli esseri. Non si tratta infatti di azioni fatte per amore, ma di una dimensione dell'essere indispensabile a che la persona sia tale, evitando che gli altri le restino estranei e che ella resti estranea a se stessa. Perciò l'amore qualifica l'essere, si fonda sulla libertà della persona di volere l'essere dell'altro ed avere in ciò la certezza del proprio essere.

L'amore misericordioso si annuncia come il culmine e l'espressione più coerente della compassione divina verso il creato intero. Gesù *sente il cuore* degli altri. In tal senso la misericordia è il sentimento oggettivo della vita comune e della comunione. Consente al cuore di sentire con i miseri, cioè di amare chiunque risalendo alla condizione di bisogno, di povertà, di abbandono, di colpevolezza in cui l'altro può trovarsi. L'atteggiamento misericordioso rappresenta il criterio dirimente e distintivo della stessa identità di Dio, di questo Padre che ama con viscere di madre. Infatti se «Dio è amore» (1 Gv 4, 8), la misericordia ne esprime la qualità fondamentale e l'orientamento specifico.

La misericordia è il modo d'agire di Dio fin dai primordi della nostra storia. Dio, infatti, risponde sempre con la pienezza del perdono, spezzando la spirale della violenza e dell'odio e dell'indifferenza che si trova costantemente all'origine di ogni convivenza umana e sociale.

¹⁷ FRANCESCO, «*La Speranza cristiana. Figli amati, certezza della Speranza*», Udiienza generale, 14 giugno 2017.

¹⁸ E. MOUNIER, *Révolution personaliste et communautaire. Oeuvres I*, Ed. Seuil, Paris 1961-63, 192.

¹⁹ ID., *Le personnalisme. Oeuvres III*, cit., 453.

L'amore che perdona non ha confini e rimette in gioco il progetto di Dio: creare sulla terra una vera e concretissima fraternità universale che trova la sua radice teologica in Lui e il suo fondamento storico nell'alleanza con Israele. Questo progetto esplicita pienezza di senso nella passione e risurrezione di Gesù, nella realizzazione di quel cammino di misericordia che costituisce l'identità più genuina della fraternità ecclesiale.

Ringrazio quei sacerdoti che hanno già avviato forme concrete di comunione e fraternità realizzando una vita comune da cui trarre forza e vigore pastorale per il ministero. Ricordiamo i nostri fratelli sacerdoti ammalati, per i sacerdoti studenti e preghiamo per il nostro Seminario, per le vocazioni e per Christopher che il prossimo 15 aprile sarà ordinato ministro della parola, dell'Eucarestia e della carità.

Saluto con riconoscenza voi carissimi sacerdoti e diaconi, in particolare i più anziani e quelli che stanno vivendo momenti di fatica e difficoltà. Sappiate che la mia prima cura pastorale è per voi e che l'incontro personale con ciascuno rimane una delle mie priorità più importanti.

Il Signore crocefisso e risorto ci benedica. Egli è la fonte, la misura e il sostegno della nostra comunione.

Preghiera semplice (*S. Francesco d'Assisi*)

Oh! Signore, fa di me uno strumento della tua pace: dove è odio, fa ch'io porti amore, dove è offesa, ch'io porti il perdono, dove è discordia, ch'io porti la fede, dove è l'errore, ch'io porti la Verità, dove è la disperazione, ch'io porti la speranza. Dove è tristezza, ch'io porti la gioia, dove sono le tenebre, ch'io porti la luce. Oh! Maestro, fa che io non cerchi tanto: Ad essere compreso, quanto a comprendere. Ad essere amato, quanto ad amare Poiché: è donando che si riceve, è perdonando che si è perdonati, ed è morendo, che si risuscita a Vita eterna. Amen.